

SELENE MARIA VATTERONI

Tra Petrarca e gli Spirituali: paesaggio ed esperienza religiosa nei Sonetti.
Parte prima di *Benedetto Varchi*

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SELENE MARIA VATTERONI

*Tra Petrarca e gli Spirituali: paesaggio ed esperienza religiosa nei Sonetti.
Parte prima di Benedetto Varchi*

Il contributo si propone di indagare il rapporto tra paesaggio, spiritualità ed esperienza lirica nel canzoniere di Benedetto Varchi, e in particolare in un gruppo di sonetti dedicati al cardinale di Burgos Francisco de Mendoza y Bobadilla. Dopo aver dimostrato che questi sonetti esprimono una spiritualità filoriformata, mettendo in luce i legami intertestuali che essi intrattengono con altri testi varchiani di cui è già nota la vicinanza al testo-chiave del dissenso religioso italiano del primo Cinquecento, il Beneficio di Cristo, si mette in luce come Varchi si serva di un duplice modello petrarchesco, quello volgare dei Fragmenta e quello latino del De otio religioso, per "autorizzare" questi inserti eterodossi.

Nel canzoniere di Benedetto Varchi per Lorenzo Lenzi, i *Sonetti. Parte prima* del 1555, il rapporto tra paesaggio ed esperienza religiosa si evidenzia all'interno di un gruppo di testi dedicati al cardinale di Burgos Francisco de Mendoza y Bobadilla (sonn. 321-330) e da qui denominati *Mendozzzi* negli "indici" della raccolta conservati nelle Filze Rinuccini.¹ L'occasione di questi sonetti è il soggiorno del cardinale a Firenze nell'estate del 1553, durante il viaggio da Roma a Venezia – all'allontanamento del Mendoza dalla curia romana accenna brevemente il son. 327 (v. 9), per poi proseguire, riallacciandosi alla prima quartina di 326, col lamento di Firenze per la partenza del cardinale alla volta della repubblica veneziana (vv. 10-14).² A interessarci in questa sede sono in particolare i sonetti 322-324, che ripercorrono – o ricostruiscono letterariamente – l'itinerario della visita del Mendoza e del suo seguito, in compagnia di Varchi, ai santuari nei dintorni di Firenze, Vallombrosa (322), Camaldoli (323) e la Verna (324):³

Parte prima 322

Sopra erto poggio, fra monti aspri, al piede
d'orrido scoglio, d'ombre ricca, donde
suo nome prese, e di freschissime onde,

* Questo contributo è stato scritto nell'ambito del progetto *Zwischen Petrarca, Platon und der Hirtenwelt: Studien zu den Sonetti. Parte prima Benedetto Varchis*, finanziato dalla fondazione Alexander von Humboldt e ospitato all'Italian Zentrum della Freie Universität Berlin (a.a. 2017-2019): a entrambe le istituzioni va la mia gratitudine. A queste pagine si affianca un più ampio lavoro: *Dal Beneficio di Cristo ai Sonetti. Parte prima: tracce di Spiritualismo nel canzoniere di Benedetto Varchi*, i.c.s. negli *Atti* della giornata di studi conclusiva del progetto, *La cultura poetica di Benedetto Varchi* (9 novembre 2018), negli «Schriften des Italienzentrums».

¹ BNCF, Filze Rinuccini, filza 14, cc. 357v e 358r; cfr. G. TANTURLI, *Una gestazione e un parto gemellare: la prima e la seconda parte dei Sonetti di Benedetto Varchi*, «Italiq» VII (2004), 45-100: 50; A. SIEKIERA, *Benedetto Varchi*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, a cura di M. Motolese et al., Roma, Salerno, 2009, 337-357: 342. Sul Mendoza e per una panoramica sui sonn. 321-330 e su altri sonetti varchiani legati alla figura del cardinale cfr. M. BATAILLON, *Benedetto Varchi et le Cardinal de Burgos D. Francisco de Mendoza y Bobadilla*, «Les lettres romanes», XXIII (1969), 1, 3-62.

² Cfr. 327, 9-14: «Fu cieco il Tebro a così chiaro lume: / L'Arno non già, ch'or di lui privo meco / sospira mesto, e sospirando dice: / "Piangiam miseri, frate, e tu, felice / Adria, superbo più d'ogni altro fiume, / godi, poi c'hai l'alto Francesco teco»; 326, 1-4: «Come potea non piangere anzi e poi / non tornar lieto il ciel, sacro signore, / mirando voi, di lui pregio e onore, / girven tanto lontan dall'Arno e noi?». I testi della *Parte prima* si citano dalla *princeps*: *De sonetti di M. Benedetto Varchi, Parte prima*, in Firenze apresso M. Lorenzo Torrentino, MDLV, seguendo i criteri correnti di moderato aggiornamento grafico: riduzione all'uso moderno delle maiuscole, dei diacritici e delle oscillazioni *u/v*, *i/j*, eliminazione di *b* etimologica e paretimologica; scioglimento di *œ* in *ed* davanti a vocale.

³ L'ipotesi della ricostruzione letteraria ha senso se si pensa che i tre santuari sono i luoghi sacri per eccellenza nella tradizione tosco-fiorentina già tre e quattrocentesca, a partire almeno dalla lettera di Roberto di Battifolle a Petrarca del 1373, cfr. R. BESSI, *Girolamo Savonarola petrarchista (e una nota sul primo soggiorno fiorentino)*, in EAD., *Umanesimo volgare: studi di letteratura tra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2003, 337-347: 339-341.

verde fiorita ombrosa valle siede,
 nella cui cima sacra antica sede 5
 d'anime care a Dio, tra prati e fronde
 d'abeti, al suon di bell'acqua s'asconde,
 e non veduta immenso spazio vede.
 Quindi non lunge, sopra alpestro e fero
 sasso, tra molli erbette, appo un bel fonte, 10
 sorge al ciel santo e soletario ostello.
 Da questo il gran Mendozza, albergo intero
 di virtù, mira, ed io seco, oggi il monte
 che dal volgo partimmi errante e fello.

Parte prima 323

Qual fu cor tanto mai debile e 'nfermo,
 qual sì fero o sì folle, qual sì avvinto
 ne' terren lacci, qual sì forte vinto
 dal costume, ch'è solo offesa e schermo,
 che 'n questo alto silenzio alpestro ed ermo, 5
 di mille abeti mille volte cinto,
 d'ogni cura mortal per sempre scinto
 non si rendesse a Dio costante e fermo?
 Io, per me, quanti miro o volti o celle
 tanti parmi vedere angeli e cieli, 10
 e tremo tutto in disusato ardore:
 deh, qualcuna di voi, sante alme e belle,
 seco mi tragga fuor dal mondo e celi
 in questo sacro e soletario orrore!

Parte prima 324

Sopra altissimo giogo, in cima a un erto
 scosceso monte, assai presso alle stelle,
 per duro scoglio in mille abissi aperto,
 chiuse entro fosche e ben romite celle
 anime alberga oscuro aspro deserto, 5
 ch'a Dio dilette, obbedienti ancelle,
 seguon lui ch'ivi di sua fede certo
 chiese le piaghe e meritò d'avelle.
 Qui il buon Mendozza e la sua bella schiera,
 colma d'ogni virtute, il gran mistero 10
 contempla e meco il Fattor suo ringrazia:
 nuovo amor, raro pregio, unica grazia
 imprimer sé come suggello in cera,
 anzi in altrui passar più vivo e vero!

Si tratta di una breve sequenza omogenea sul piano tematico e compatta a livello stilistico-lessicale. Ricorrendo fittamente alla stessa aggettivazione, i tre sonetti vengono profilando i contorni dello scenario naturale in cui sorgono i luoghi sacri, quelli cioè di un paesaggio montano scosceso e impervio, dominato dal silenzio e dalla solitudine: l'incipit di 322: «*Sopra erto poggio, fra monti aspri, al piede / d'orrido scoglio*» (vv. 1-2) risuona nell'attacco di 324: «*Sopra altissimo giogo, in cima a un erto / scosceso monte [...] / per duro scoglio in mille abissi aperto*» (vv. 1-3) – dove si arricchisce della memoria quanto meno fonica del «crudo sasso» proveniente dalla descrizione, anche in quel caso, della Verna in *Pd XI 106* (e cfr. anche 324, 5: «*aspro deserto*»); all'«*alpestro e fero / sasso*» di 322, 9-10 risponde il «*silenzio alpestro ed ermo*» di 323, 5; il «*santo e soletario ostello*» della «*sacra antica sede*» del monastero di Vallombrosa (322, 11 e 5) fa il paio col «*sacro e soletario orrore*» dell'eremo di Camaldoli (323, 14); così come le «*anime care a Dio*» dei vallombrosani (322, 6) fanno il paio con le «*anime [...]*

a Dio dilette» dei monaci della Verna (324, 5-6).⁴ Molto più sfumata la descrizione dell'esperienza religiosa che ha luogo nel paesaggio così rappresentato, affidata quasi interamente alle quartine del son. 323: procedendo in forma di domanda e quasi *ex negativo*, qui Varchi tratteggia la figura di un fedele completamente libero dai «terren lacci» e «d'ogni cura mortal» (vv. 3 e 7), cioè da qualunque amore o interesse per i beni della vita terrena (cfr. anche v. 13: «fuor dal mondo»), e «costante e fermo» nella fede (v. 8) – ovvero «di sua fede certo», al pari di san Francesco in 324, 7. La mia ipotesi è che dietro questi pochi versi ci sia in realtà molto di più, e di ben più preciso. A un orecchio contemporaneo a Varchi (almeno del Varchi all'altezza della *Parte prima*), infatti, aggettivi come *costante, fermo, certo*, strategicamente collocati nella sede privilegiata della clausola versale, dovevano suonare pressoché immediatamente evocativi della spiritualità del *Trattato utilissimo del beneficio di Gesù Cristo crocifisso verso i cristiani*, vale a dire del testo più noto e più diffuso nell'ambito del dissenso religioso italiano del primo Cinquecento, rappresentativo della dottrina del movimento riformatore moderato degli Spirituali.⁵ Il messaggio del *Beneficio* è quello di un fiducioso abbandono alla fede nell'esclusivo valore salvifico del sacrificio di Cristo sulla croce – la salvezza, cioè, non è una ricompensa per i meriti delle opere ma un dono dell'infinita misericordia divina – e alla certezza della predestinazione alla vita eterna per tutti coloro che accolgono questa fede dentro di sé. Un breve passo del cap. VI, l'ultimo e più denso del *Trattato*, dedicato proprio al rapporto tra fede e predestinazione alla salvezza, offre precisi riscontri lessicali coi sonn. 322-324, sufficienti ad avallare l'ipotesi del sottotesto spirituale⁶ di questi sonetti e a individuare nelle quartine di 323 la descrizione del “vero cristiano”:

chiunque, per queste promesse di Dio, non si persuade *certamente* che Dio gli sia propizio e indulgente padre, e da lui con *ferma* fiducia non aspetta la eredità del regno celeste, non è veramente fedele e si fa del tutto indegno della grazia di Dio.⁷

Che Varchi simpatizzi per il pensiero religioso degli Spirituali è un fatto noto: basti pensare a testi come il *Sermone alla croce*, composto nel 1549 per essere recitato da un fratello del Lenzi nella fiorentina Compagnia di san Domenico, un testo in cui Paolo Simoncelli ha riconosciuto una vera e propria parafrasi del *Beneficio di Cristo*⁸ – contestuale per altro all'inclusione del *Trattato* nell'Indice dell'Accademia;

⁴ Più genericamente, cfr. anche 323, 6: «di mille abeti mille volte cinto» e 322, 6-7: «tra prati e fronde / d'abeti» da un lato, 324, 3: «in mille abissi aperto» dall'altro; e 322, 2: «orrido scoglio» e 323, 14: «sacro e soletario orror».

⁵ Com'è noto infatti il *Beneficio di Cristo*, il cui autore è stato ormai riconosciuto dagli studi nel benedettino Benedetto Fontanini da Mantova, venne rivisto e pubblicato, protetto però dall'anonimato, da uno dei principali rappresentanti del gruppo degli Spirituali, Marcantonio Flaminio (la *princeps* è Venezia, Bindoni, 1543). Sugli Spirituali cfr. almeno G. FRAGNITO, *Gli "spirituali" e la fuga di Bernardino Ochino*, «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), 3, 777-813; P. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1979; M. FIRPO, *Tra alumbados e "spirituali: studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990. Sul *Beneficio di Cristo* almeno C. GINZBURG-A. PROSPERI, *Giochi di pazienza. Un seminario sul "Beneficio di Cristo"*, Torino, Einaudi, 1975.

⁶ Qui e in seguito uso l'aggettivo “spirituale” con riferimento all'elaborazione dottrinale del gruppo degli Spirituali, così come si riflette in primo luogo nel *Beneficio di Cristo*.

⁷ *Beneficio di Cristo*, cap. VI rr. 292-296 (si cita da BENEDETTO DA MANTOVA, *Il Beneficio di Cristo. Con le versioni del secolo XVI. Documenti e testimonianze*, a cura di S. Caponetto, Firenze-Chicago, Sansoni-The Newberry Library, 1972).

⁸ Cfr. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano...*, 331-340. Il testo del *Sermone* si cita (secondo i criteri indicati alla n. 2) dall'edizione procuratane nello stesso anno, probabilmente all'insaputa di Varchi, da Lorenzo Torrentino, che lo stampa in appendice all'orazione funebre per Maria Salviati dello stesso autore: *Orazione funebre fatta già, e recitata nell'Accademia Fiorentina da M. Benedetto Varchi, sopra la morte dell'illustrissima ed eccellentissima signora Madonna*

o alla raccolta postuma dei *Sonetti spirituali*, pubblicata nel 1573 dal camaldolese Silvano Razzi, amico biografo ed esecutore testamentario di Varchi, una raccolta in cui, al netto delle frequenti ‘compensazioni’ in senso ortodosso ormai indispensabili nel più rigido clima post-tridentino, Massimo Firpo ha riscontrato una chiara ispirazione spirituale.⁹ Testimonianze dell’adesione di Varchi alla spiritualità del *Beneficio di Cristo* non mancano nemmeno in altre zone del canzoniere, se è vero che, come altrove ho cercato di dimostrare,¹⁰ i sonetti 102-104 dedicati alla liturgia della Passione e il successivo son. 107 di preghiera a Dio costituiscono una sorta di prolungamento dello strettissimo legame tra *Beneficio* e *Sermone*, finendo non a caso per confluire nei *Sonetti spirituali* – prima il sonetto di preghiera (= 148), poi nell’ordine 102 (= 149), 104 (= 150) e 103 (= 151). Ed è proprio nei testi spirituali di Varchi che trovano ulteriore riscontro gli aggettivi con cui viene descritta l’esperienza religiosa nei tre sonetti paesaggistici dei *Mendocci*: anche nei sonetti sulla Passione, infatti, il “vero cristiano” è quello dotato di «ferma [...] e speme e fede» (107 = *Son. spir.* 148, 3) nel valore salvifico del sacrificio di Cristo – ciò che lo rende «costante / nel ben» (103 = *Son. spir.* 151, 5-6), dato che le buone opere non sono che il portato di una tale fede; e il *Sermone* – che si apre sottolineando, come in 324, 10-11, la necessità della riconoscenza per il beneficio della Passione, «per il quale semo, e tutti insieme e ciascuno per sé, obbrigati a Cristo Gesù redentore nostro» (pp. 34-35) – si conclude ribadendo che, «se crederemo indubitatamente all’Evangelo e daremo *fede certa* alle sue promesse, diventeremo di figliuoli d’Adamo figliuoli di Dio, e consequentemente frategli e coeredi di Gesù Cristo benedetto» (pp. 56-57). Su un piano più generale, l’andamento sintattico della fronte di 323 sembra riproporre quello del seguente passo del *Sermone*:

qual fia di noi tanto duro, tanto crudele, tanto superbo, anzi tanto empio, tanto ingrato, tanto perverso e nemico di sé medesimo, il quale, veggendo il suo Signore [...] dipregiato, fragellato e morto, non pianga a caldi occhi, [...] disponendosi con tutto il cuore di mai più non volerlo offendere? (pp. 51-52)

– passo che probabilmente starà dietro anche a *Sonetti spirituali* 40, 6-8: «Qual è alma tant’empia e sì rubella / di Gesù, qual sì fredda e tanto fella, / che non avvampi ove ’l tuo lume fiamma?». Proprio nei *Sonetti spirituali* mi sembra si possa trovare un’ulteriore conferma dell’ispirazione filoriformata dei sonetti paesaggistici 322-324. Nella raccolta postuma confluiscono infatti i sonetti vallombrosano (322 = *Son. spir.* 45) e camaldolese (323 = *Son. spir.* 35); quest’ultimo, poi, vi trova un significativo *pendant* rimico nel son. 108 ad Alessandro Lenzi, già dedicatario del *Sermone*, che riprendendo le parole-rima A di 323 (= 35) volge per così dire in positivo la descrizione del “vero cristiano”, «fermo» nella fede nel valore salvifico del sacrificio della croce (ovvero «costante e fermo» come in 323 [= 35], 8) e dunque «sciolto dal mondo» e dai suoi «affanni» (ovvero «fuor dal mondo» e dai «terren lacci» 323 [= 35], 13 e 3):

Sonetti spirituali 108, 1-8
Lenzi, perch’io in loco *alpestro ed ermo*,
dove lungi da voi gran tempo giaccio,
tra fieri venti e sempiterno ghiaccio
contento viva ognor più lieto e *fermo*,

Maria Salviata de’ Medici, [...] con un *Sermone fatto alla croce, e recitato il Venerdì santo nella Compagnia di S. Domenico, l’anno MDXLIX*, in Firenze. Con privilegio, MDXLIX.

⁹ Cfr. M. FIRPO, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze cosimiana*, Torino, Einaudi, 1997, 237-240.

¹⁰ Cfr. VATTERONI, *Dal Beneficio di Cristo...*, i.c.s.

qui meco stesso, a passo non *inferno*,
 sciolto dal mondo e da ogni umano impaccio,
 varco sovente in parte ov'io procaccio
 agli affanni quaggiù riparo e *schermo*.¹¹

Non sarà un caso allora che gli unici tratti di descrizione paesaggistica nei *Sonetti spirituali* siano proprio quelli dei testi provenienti dai *Mendocazzi*, i quali a loro volta intrattengono legami intertestuali con altri pezzi della raccolta postuma in cui parimenti alla descrizione naturalistica si accompagnano accenni all'esperienza religiosa. Si tratta innanzitutto del son. 118, dedicato al monte della Verna (una sorta di *pendant* paesaggistico del son. 324, che "compensa" la sua mancata inclusione negli *Spirituali*):

Sonetti spirituali 118 [a Carlo Martini]
 Carlo, se dietro le vestigia impresse
 dal frate vostro, mio più che fratello,
 amate me come io faceva quello
 in cui tutti i suoi ben' natura espresse,
 da queste umane vanitati espresse 5
 fuggite meco in alto *ombroso ostello*,
sacro al buon padre il qual si feo *suggello*
 tal di Gesù, che 'n sé sue *piaghe* espresse.
 Quivi o dove con dolce mormorio
 il fresco fonte della Doccia face 10
 chiaro tra erba e fior' fuggendo rio,
 quel ben seguendo il qual solo a sé piace
 con cor tranquillo mansueto e pio,
 avrem qui requie e 'n ciel perpetua pace.

I vv. 5-8 richiamano 322 (= *Son. spir.* 45), 4: «verde fiorita *ombrosa* valle» e 11: «*santo* e soletario *ostello*» – ma anche 324, 8: «chiese le *piaghe* e meritò d'avelle» e 13: «imprimer *sé* come *suggello* in cera»: difficile, dunque, non leggere nella «perpetua pace» dell'ultimo verso un accenno alla predestinazione alla vita eterna secondo la dottrina del *Beneficio di Cristo*. Inoltre, il riferimento alla sorgente della Doccia (v. 10) istituisce un collegamento col son. 97, dedicato al monte Morello, in cui la Doccia è evocata nella prima terzina tra i luoghi più cari al poeta dopo il monte Senario e Fiesole:

Sonetti spirituali 97 [a Luca Mini]
 Oh, come vorrei io, diletto Mini,
 esser con voi sopra quell'alto monte
 c'ha tanti alberi in *cima* e colla fronte
sacra tocca del ciel quasi i confini!
 E quivi i[n] pensier' casti e pellegrini, 5
 or sotto elce frondosa or presso un fonte,
 l'ore passar ch'al fuggir son sì pronte,
 come sa lei che ne sta sempre a' crini.
 Dopo 'l grande Asinar, Fiesole prima, 10
 ove terra esser deggio, e poi la Doccia
 più mi si fa sentire e più m'approccia.
 Miser non men che folle è s'alcun stima
 le cose di quaggiù, ch'un punto solo
 non son senza lor morte e nostro duolo.

¹¹ Il testo dei *Sonetti spirituali* si cita dalla *princeps*: *Sonetti spirituali di M. Benedetto Varchi. Con alcune risposte, e proposte di diversi eccellentissimi ingegni. Nuovamente stampati*, in Firenze, nella stamperia de' Giunti, 1573, secondo i criteri indicati alla n. 2.

dottrinale in ossequio ai principi tridentini, suggerire idee filoriformate – sebbene all'interno di un libro di poesia, che in quanto tale non era (ancora) al centro dell'attenzione degli inquisitori¹⁴ – poteva essere rischioso. Varchi si preoccupa perciò di “autorizzare” le tessere lessicali indiziate dei sonn. 322-324, e lo fa guardando a Petrarca: e non solo al Petrarca volgare, ossia al notissimo, autorevole e insomma “rassicurante” modello dei *Fragmenta*, ma anche – con un'operazione letteraria di grande raffinatezza – al Petrarca latino dei testi “in stile monastico”¹⁵ e in particolare al *De otio religioso*.

Fin da una prima lettura si nota infatti che il paesaggio descritto nei sonn. 322-324 assomiglia moltissimo a quello alto, impervio e solitario di certi testi dei *Fragmenta*. Il «soletario orrore» di 323, 14 riecheggia scopertamente il «solitario horrore» di *Rvf* 176, 12 – e la pregnanza del riscontro suggerisce di mettere in rapporto il «silenzio» di 323, 5 e l'«ombrosa valle» di 322, 4 coi vv. 12-13 del sonetto petrarchesco: «Raro un *silentio*, un solitario horrore / d'*ombrosa* selva mai tanto mi piacque»; l'«aspro diserto» di 323, 5 sembrerebbe combinare i «*deserti campi*» e le «*aspre vie*» di *Rvf* 35 (vv. 1 e 12); ma quello di gran lunga più presente alla memoria poetica varchiana è il paesaggio della canzone *Rvf* 129 *Di pensier in pensier, di monte in monte*. La descrizione del «soletario ostello» di Vallombrosa nella prima quartina di 322 («Sopra erto *poggio*, fra *monti aspri*, al piede / d'orrido scoglio, d'ombre fresca, donde / suo nome prese, e di freschissime onde, / verde fiorita *ombrosa valle siede*») risente infatti da vicino di *Rvf* 129, 4-5: «Se 'n *solitaria* piaggia, rivo o fonte, / se 'n fra duo *poggi siede ombrosa valle*» e insieme dell'aggettivazione del v. 14: «Per alti *monti* et per selve *aspre*»; nello stesso sonetto vallombrosano il v. 10: «tra *mollis erbette*, appo un bel *fonte*» sembra riecheggiare *Rvf* 129, 41: «ne l'*acqua* chiara et sopra l'*erba* verde», al contempo recuperando e risemantizzando l'aggettivo *molle* del v. 30 (che lì designa il petto ‘bagnato di pianto’ dell'io lirico); e il «sasso» (‘parete scosciosa’) dell'inizio del verso riprende il «sasso» (‘pietra’) di *Rvf* 129, 28. Non solo: la terna 322-324 sembra addirittura ricalcare, seppure in piccolo, l'andamento delle stanze di *Di pensier in pensier*. Come è stato notato dalla critica,¹⁶ nella canzone petrarchesca gli attacchi delle stanze I, II, III e V sono legati dalla presenza di elementi naturali, i monti e l'ombra (I, v. 1: «Di pensier in pensier, di monte in monte»; II, v. 14: «Per alti monti et per selve aspre trovo»; III, v. 27: «Ove porge ombra un pino alto od un colle» e V, v. 53: «Ove d'alta montagna ombra non tocchi» – ma cfr. anche l'«alpe» del congedo, v. 66); a questa simmetria si sottrae l'incipit della stanza IV (v. 40: «l' l'ò più volte (or chi fia che mi 'l creda»)), nella quale si concentrano i temi-chiave della canzone, l'evocazione del “fantasma” di Laura lontana negli oggetti della natura (vv. 40-48), il riconoscimento dell'“auto-illusione” d'amore (il «dolce error» del v. 50) e la meditazione sulla poesia che la esprime (v. 52). In modo del tutto analogo, gli attacchi dei sonetti 322 e 324 sono legati, come abbiamo già visto all'inizio, dalla presenza di elementi del paesaggio montano (322, 1-2: «Sopra erto *poggio*, fra *monti aspri*, al piede / d'orrido *scoglio*»; 324, 1-3:

¹⁴ Cfr. A. BRUNDIN, *Re-Writing Trent, or What Happened to Italian Literature in the Wake of the First Indexes of Prohibited Books*, in *Reforming Reformation*, ed. by T. F. Mayer, Adlershot, Ashgate, 2012, 197-218: 208.

¹⁵ Sotto questa etichetta, tratta da *Fam.* X 3, 59 e già utilizzata da L. GERI, *Varia fortuna del Petrarca “monastico”*, in *Petrarca, l'Italia, l'Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca*. Atti del Convegno di studi. Bari, 20-22 maggio 2015, a cura di E. Tinelli, Bari, Edizioni di Pagina, 2016, 176-186, si indicano i trattati “gemelli” *De vita solitaria* e *De otio religioso*, la *Sen.* X 1 a Sagremor de Pommiers e il carteggio con Gherardo (*Fam.* X 3-5, *Fam.* XVI 2, *Fam.* XVII 1, *Fam.* XVIII 5 e *Sen.* XV 5). In particolare sul *De otio* cfr. da ultimo R. BROVIA, “*Vacate et videte*”. *Il modello della lectio divina nel “De otio religioso”*, «Petrarchesca», 1 (2013), 77-91.

¹⁶ Cfr. R. GANTERT, *Canzoniere CXXIX: “Di pensier in pensier, di monte in monte”*, in *Petrarca e i suoi lettori*, a cura di V. Caratuzzolo e G. Güntert, Ravenna, Longo, 2000, 55-77; K. STIERLE, *Un manifesto del nuovo canto (Rvf 120-29)*, in *Il Canzoniere. Lettura micro e macrotestuale*, a cura di M. Picone, Ravenna, Longo, 2007, 295-312: 306-309. Più in generale sulla canzone 129 cfr. M. PRALORAN, *Dentro il paesaggio: “Di pensier in pensier, di monte in monte” (Rvf 129)*, in ID., *La canzone di Petrarca. Orchestrazione formale e percorsi argomentativi*, a cura di A. Soldani, Roma-Padova, Antenore, 2013, 126-146.

«Sopra altissimo giogo, in cima a un erto / scosceso monte [...] / per duro scoglio»), mentre l'incipit del sonetto centrale 323, deputato a descrivere l'esperienza religiosa che ha luogo in quel paesaggio, non partecipa di questo legame e anzi rappresenta una "sosta" nella descrizione paesaggistica: e che dietro una sequenza così fatta ci sia il modello strutturale della canzone *Di pensier in pensier* sembra confermarlo l'incipit del sonetto successivo alla "sosta", il 324, in cui, proprio come nell'attacco della stanza V successiva alla "sosta" della IV, ricompare l'elemento paesaggistico del *giogo* (324, 1: «Sopra altissimo giogo», *Rvf* 129, 54: «verso 'l maggiore e 'l più expedito giogo»). Alla luce degli elementi testuali che emergono dal confronto con la canzone 129, la mia impressione è che il modello del Petrarca volgare serva a Varchi a "camuffare" il sottotesto filoriformato dei sonetti paesaggistici dei *Mendozzi* fornendo una chiave di lettura che ne sottolinea e ne ribadisce la coesione tematica rispetto al *Leitmotiv* amoroso della *Parte prima*. C'è infatti una certa affinità situazionale tra la canzone *Di pensier in pensier*, canzone "tragica" di lontananza e di evocazione dell'immagine della donna amata negli elementi del paesaggio, e il sonetto vallombrosano 322, in cui il poeta si rappresenta nell'atto di contemplare il monte Senario, simbolo dell'amore nobilitante e salvifico per il Lenzi (vv. 12-14): in entrambi i testi si instaura cioè una potente coordinazione tra i dati della natura e i dati della vicenda amorosa dell'io lirico, in un'«azione simultanea di vista e pensiero»¹⁷ che si evidenzia proprio nella terzina conclusiva di 322 mediante l'accorto uso di deittici (*questo*), avverbi (*oggi*) e pronomi di I persona (*io*).¹⁸ L'affinità con *Rvf* 129 ribadisce così l'apparentamento dei sonn. 322-324 con i già citati sonn. 21-29 *ad Asinarum*/ *de Asinaro*, apparentamento suggerito dalla chiusa di 322 e prontamente confermato sul piano intertestuale dai riscontri col son. 29:

Parte prima 29

Sacro, superbo, erto, ermo, ombroso monte,
 che tra 'l Sieve e la Garza altero siedì
 e d'ogn'intorno più d'ogn'altro vedi,
 di mille abeti e pin' cinto la fronte;
 vivo, vago, gentil, lucido fonte,
 ch'orma non toccò mai di mortai piedi;
 rio che 'l bel colle mormorando fiedi
 colle chiare acque tue gradite e conte;
 valle, che 'n mezzo di fronzuti poggi,
 di verdissimi prati e d'onde piena,
 un tempo fuste al mio gran lauro albergo:
 vivano eterne queste rime ch'oggi,
 dopo tanti anni a voi tornato, vergo
 in questo tronco ch'a ben far mi mena.

La valle dei vv. 9-10, cioè la Val di Sieve, assomiglia infatti alla lettera al sito di Vallombrosa (322, 1: «Sopra erto poggio», 4: «verde fiorita ombrosa valle», 6-7: «tra prati e fronde / d'abeti, al suon di bell'acqua» e 10: «tra molli erbette, appo un bel fonte»¹⁹); e la descrizione del Senario ai vv. 2-3 riecheggia nella

¹⁷ R. BETTARINI (a cura di), Francesco Petrarca, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, Torino, Einaudi, 2005, 625.

¹⁸ Cfr. anche 323, 13-14: «seco mi tragga fuor dal mondo e celi / in questo sacro e soletario orrore!» e 324, 9-11: «Qui il buon Mendozza [...] / meco il Fattor suo ringrazia». A questo proposito BATAILLON, *Benedetto Varchi...*, 58 parla di volontà, da parte di Varchi, di collocare i sonetti nell'*hic et nunc* al fine di celebrare sé stesso insieme al cardinale.

¹⁹ Per questo verso il son. 27, 1-2: «sovra este molli, / tenere erbette» fornisce un riscontro più stringente rispetto al citato *Rvf* 129, 30-31: «trovo il petto molle / de la pietate»; d'altra parte i due versi petrarcheschi stanno dietro a un altro sonetto del gruppo *ad Asinarum*, 23, 12-14: «Ond'io col viso chino e gl'occhi molli / a pianger [...] / men torno».

descrizione del sito di Camaldoli (323, 6: «di *mille abeti* mille volte *cinto*») e di nuovo in quella di Vallombrosa, che «non veduta immenso spazio *vede*» (322, 8) – dove probabilmente si arricchisce della memoria dello «spectaculo liberiore» di cui Petrarca gode sulla cima del Ventoso in *Fam.* IV 1 (§ 17), un testo che presenta più di un'affinità con la canzone 129.²⁰

Ma quello dei *Fragmenta* non è l'unico ipotesto petrarchesco della terna 322-324: come anticipavo, dietro questi sonetti si riconoscono anche i testi “in stile monastico” e in primo luogo il *De otio*. Prendiamo il sonetto camaldolese, il 323: il v. 7: «d'ogni *cura* mortal per sempre scinto» non è che un efficace compendio della definizione petrarchesca dell'*otium* religioso, «id est ut ista non diligat, que diligis sine *labore* non possunt» (*Ot.* I 4, 379).²¹ Per raggiungere tale *otium* – insegna Petrarca – è necessario liberarsi da «tria [...] hostium atque armorum genera» e in primo luogo da quei «mundi laqueos» (*Ot.* I 3, 112) che tornano prontamente nei «terren lacci» del v. 3 (ma si pensi anche al «gemino laqueo» di *Fam.* X 3, 26, in cui Petrarca e il fratello erano presi da giovani): questo perché «mundus fallit» (§ 115), cioè i «terren lacci» non sono che gli “inganni del mondo” denunciati a più riprese nella *Parte prima* ovvero i «lacci del mondano errore» da cui il poeta si dice sciolto in *Sonetti spirituali* 11, 6. Nel prosieguito di *Ot.* I 4 Petrarca descrive il percorso interiore teso al raggiungimento dell'*otium* come un'ascensione lungo una strada sì in salita ma non per questo meno “dolce”, culminante in una “rocca” da cui si potranno contemplare, trovandosi ormai a distanza di sicurezza, i “lacci” e gli “inganni” del mondo:

Dulcis via, felix terminus [...] In hoc culmen scandite, unde ascendendi altius est via, et in huius otii arce consistite: hinc nullo strepito auribus, nullo pulvere rerum transeuntium obstante oculis, omnes hostis dolos tendiculasque prospicite. (§ 383-385)

Ma il *culmen* e l'*arx* non sono che la «cima» e lo «scoglio» ('rupe') del sonetto vallombrosano 322 (vv. 5 e 2), e *prospicite* ha il suo corrispondente nel *mirare* del v. 13 – con la differenza però che tra i *tendiculas* che Petrarca invita a osservare con distacco ci sono senz'altro anche i “lacci d'amore” di cui parlano i *Fragmenta*, mentre, come abbiamo visto, lo sguardo di Varchi nella terzina conclusiva è piuttosto di vagheggiamento del monte Senario in quanto immagine concreta della funzione nobilitante e salvifica dell'amore cantato nella *Parte prima*. Tornando al son. 323, possiamo essere abbastanza sicuri che il paragone tra i monaci camaldolesi e gli angeli suggerito nella prima terzina: «Io, per me, quanti miro o volti o celle / tanti parmi *vedere angeli* e cieli» dipenda da quello di *Ot.* I 1, 5: «veni ego in paradisum; *vidi angelos* Dei in terra et in terrenis corporibus habitantes» (ma si tengano presenti anche gli «angelicus [...] colloquii» in cui Gherardo si intrattiene con i confratelli in *Fam.* X 3, 2).²² Se poi continuiamo a leggere il passo petrarchesco, troviamo che i monaci di Montrieux sono:

angelos [...] suo tempore habituros in celis et ad Cristum, cui militant, exacto presentis exilii labore venturos, qui nisi vos “priusquam formaret in utero novisset” et santificasset et

²⁰ Cfr. GANTERT, *Canzoniere CXXIX...*, 69.

²¹ Indico qui le edizioni dei testi “in stile monastico” citati nel seguito. Per il *De otio*: F. PETRARCA, *De otio religioso*, a cura di G. Goletti, Firenze, Le Lettere, 2006. Per le *Fam.* X 3-4 e XVII 1: F. PETRARCA, *Le Familiari*, a cura di V. Rossi, Firenze, Sansoni, voll. 2-3, 1934. Per le *Sen.* X 1 e XV 5: F. PETRARCA, *Res seniles*, a cura di S. Rizzo-M. Berté, Firenze, Le Lettere, vol. 3, 2014 e vol. 4, 2017.

²² L'«alto silenzio» di 323, 5 potrà allora serbare memoria del «devotum silentium» di *Ot.* I 1, 8, e forse anche della sinestesia di *Fam.* XVII 1, 21: «*devoto* in monte ac religioso in nemore». Infine, merita di segnalare anche la corrispondenza, tuttavia più debole, tra 323, 13: «seco mi tragga fuor dal mondo» e *Sen.* X 1, 4: «Ecce evastisti mundum».

predestinasset in numero electorum, nequaquam vobis hoc rectum et compendiosum iter et a mundi devio semotissimum ostendisset”. (*Ol.* I 1, 5)

Ricorrendo all'*auctoritas* paolina per così dire di prammatica (*Rom.* 8, 28-29), qui Petrarca non solo tocca il tema della predestinazione alla vita eterna, ma sembra istituire un potente collegamento tra questo e l'argomento della necessità della grazia per il compimento delle buone opere, rappresentate dal “retto cammino” lontano dai lacci del mondo. A questo punto si capisce quale sia l'intento di Varchi nell'attingere al *De otio* in una zona del canzoniere a ispirazione eterodossa. In effetti nei testi “monastici” petrarcheschi si trovano passi che, in quanto fondati sull'*auctoritas* paolina e agostiniana, nel primo Cinquecento potevano prestarsi perfettamente a essere letti in continuità con un testo come il *Beneficio di Cristo*, vale a dire con una dottrina della salvezza risultante dall'agglutinamento dell'opposizione agostiniana tra peccato e grazia al nesso biunivoco paolino tra fede e predestinazione.²³ Se quindi il notissimo modello della canzone 129 serve a stendere un rassicurante velo paesaggistico-amoroso sui sonn. 322-324, il più raffinato ipotesto del Petrarca “monastico” servirà a dare un'autorevole legittimazione alle tessere lessicali indiziate di eterodossia.²⁴ Del resto, una delle caratteristiche della prima fase della riforma è proprio quel processo di recupero di precursori e antesignani, finalizzato a mettere insieme un “Pantheon” di *auctoritates* da opporre alla controparte cattolica, in cui Petrarca non tarda a essere implicato. Possono bastare due esempi: il sonetto *Rvf* 365, con i suoi accenti sulla larghezza della misericordia divina a fronte dell'indegnità dell'uomo (vv. 5-8: «Tu che vedi i miei mali indegni et empi, / Re del cielo invisibile immortale, / soccorri a l'alma disviata et frale, / e 'l suo defecto di tua gratia adempi»), figura nella scheda petrarchesca di uno dei testi più rappresentativi di questo processo, il *Catalogus testium veritatis* di Mattia Flacio Illirico, nelle ristampe calviniste di fine Cinquecento e inizio Seicento;²⁵ ed è nota la ricezione favorevole del *De vita solitaria* negli ambienti della *devotio moderna*.²⁶ Per quel che ci interessa in questa sede, il caso più clamoroso di disponibilità del Petrarca “monastico” a una lettura spirituale è forse quello del passo di matrice agostiniana di *Fam.* X 3, 50-52 in cui si immagina che Cristo rimproveri all'uomo l'insufficienza delle opere a fronte dell'enormità del “beneficio” della croce:

Quid agitis, ceci et ingrati? ego pro vobis mortem sponte sustinui, vos michi laborem exiguum negatis; hec vestra pietas, hec accepti beneficii memoria est. [...] ipse ego, inquam, ut post tot beneficia rebellantes ac devios revocarem, inter vos ex alto sub servili habitu dissimulata maiestate descendens, pro salute vestra paupertatem labores insidias convitia contumelias carcerem verbera flagella mortem crucemque non timui. Vos michi quid redditis, non dico pars tantis meritis, quod nec cogitare sufficitis; sed quod omnino signum ostenditis animi non ingrati?

²³ Cfr. J. DE VALDÉS, *Lo Evangelio di san Matteo*, a cura di C. Ossola-A. M. Cavallarin, Roma, Bulzoni, 1985, 56.

²⁴ Per la verità, la suggestione dei testi “monastici” petrarcheschi sembra agire sull'intero gruppo dei *Mendocççi*: la descrizione del cardinale che «or grazie a Dio divoto rende, / or pensa, or parla, or legge, or scrive, or canta, / or l'ore meco e le parole spende» (325, 12-14), se certamente ha dietro di sé versi come *Rvf* 204, 1-2: «Anima, che diverse cose tante / vedi, odi et leggi et parli et scrivi et pensi», non si ricostruisce però senza l'autodescrizione di Petrarca nel ritiro di Arquà in *Sen.* XV 5, 20: «legens semper et scribens et Deum laudans Deoque gratias et de bonis agens et de malis meis»; e addirittura la presenza, dopo i sonetti paesaggistici 322-324, di un sonetto pastorale, il 328, può essere messa in rapporto al racconto della genesi del *Bucolicum carmen* in *Fam.* X 4, 11: «Ipse autem loci habitus et recessus nemorum [...] ut silvestre aliquid canerem suasere».

²⁵ Cfr. G. CASCIO, *Mattia Flacio Illirico e Francesco Petrarca*, in *Sicut Lilium inter Spinis. Literature and Religion in the Renaissance*, ed. by C. Caporicci, München, Herbert Utz, 2018, 15-51: 20 n. 12.

²⁶ Cfr. K. A. E. ENENKEL, *Der andere Petrarca: Francesco Petrarca's De vita solitaria und die devotio moderna*, «Quaerendo», XVII (1987), 137-147.

Fin dagli anni Trenta del Cinquecento, prima ancora della consacrazione nel titolo del *Trattato utilissimo* a sintesi dell'esegesi paolino-agostiniana sulla natura della salvezza, la parola "beneficio" è infatti parola indiziata, spia di una ben precisa qualificazione dottrinale: la stessa che sta alla base del *Sermone alla croce*, che abbiamo visto si apre sulla celebrazione del sacrificio salvifico della croce e con la sottolineatura della necessaria riconoscenza (la *memoria* del passo petrarchesco) da parte dell'uomo: «per il quale [beneficio] semo, e tutti insieme e ciascuno per sé, obbrigati a Cristo Gesù redentore nostro» (pp. 34-35). Esplicitamente evocativo della dottrina della giustificazione per sola fede è poi questo passo della *Sen. X 1*, 117, tutto intessuto di citazioni paoline, in cui di Cristo viene detto che:

secundum magnam misericordiam suam miseretur nostri, "non secundum opera nostra"; "gratia enim salvati sumus per fidem, et hoc non ex nobis", ut Apostolus ait; "Dei enim donum est, non ex operibus, nequis gloriatur".

Non sarà un caso allora che nel son. 330 conclusivo del gruppo dei *Mendozzi* – ed esplicitamente legato alla terna paesaggistica dal richiamo tra l'incipit: «Anima cara a Dio» e 322, 6: «d'anime care a Dio»²⁷ – il dedicatario, il teologo Francesco Astudiglio, venga celebrato proprio come studioso di san Paolo («quell'antico vaso / d'elezzion», vv. 5-6) e perciò come tramite per avvicinarsi a Dio (vv. 12-14):

Parte prima 330, 9-14
Ben può la Spagna alla Cilicia e Burgo
a Tarso omai, se non di par, vicino
girsen per voi, del ciel sentiero e varco,
Astudiglio gentil: per cui già scarco
del mio fango mortal tanto alto surgo
che presso al suo Fattor l'alma avvicino.

Testimonianze del processo di appropriazione dell'*auctoritas* petrarchesca alla causa della riforma non mancano nemmeno in ambito italiano, se è vero che alcuni commentatori, tra cui quel Fausto da Longiano che sappiamo Varchi conosceva, leggono il Petrarca volgare come un proriformato. Se dunque è vero che i sonetti paesaggistici dei *Mendozzi* testimoniano di una lettura filoriformata, e nello specifico spirituale, dei testi "monastici" petrarcheschi da parte di Varchi, essi permettono allora di aggiungere un ulteriore tassello sia alla storia della fortuna di Petrarca nell'ambito del dissenso religioso italiano del primo Cinquecento, sia alla storia della ricezione del Petrarca latino nell'alveo del coevo petrarchismo volgare.

²⁷ Il son. 330 viene anch'esso prontamente incluso nei *Sonetti spirituali* (= 47), insieme, come abbiamo visto, a 322 e 323, ma anche a 326, dedicato al cardinale. Si noterà che tutti e quattro i testi selezionati per entrare nella raccolta postuma contengono accenni alle «anime care a Dio» (322, 6 e 330, 1) ovvero «sante [...] e belle» (323, 12) o «elette e rare» (326, 9): si tratterà allora di allusioni alla dottrina della predestinazione secondo il *Beneficio*, come sembra lasciar intendere *Sonetti spirituali* 39, che collocando in paradiso le «alme elette, a Dio più care» (v. 14) assicura della sinonimia dei due aggettivi.